

6. La città del sociale: dalle immagini come retoriche alle “non-rappresentazioni” come pratiche

Francesca Governa e Michele Lancione¹

6.1. Introduzione: problemi come immagini e immagini come potere

Torino è una città complicata, probabilmente come tutte, senz'altro non meno di altre. Prototipo della *one-company town*, è anche la città dei Giochi Olimpici invernali del 2006, la città *always on the move*, come dice lo slogan coniato dall'amministrazione comunale per descrivere (e comunicare) i cambiamenti in atto. Torino è anche la città dei santi sociali ottocenteschi e, più di recente, della sinistra cristiana e del movimentismo cattolico che arriva al Gruppo Abele di don Ciotti e al Sermig di Ernesto Olivero; è la città del movimento sindacale nei primi decenni del secolo scorso e delle prime occupazioni delle fabbriche, di Gramsci e Gobetti, della Resistenza e della cultura operaia (cfr. capitolo 4). Quanti e quali di queste esperienze, che “scavano” nella società torinese, hanno saputo farsi immagini della città? E di quali immagini stiamo parlando?

Non si tratta unicamente delle immagini del marketing urbano, rivolte alla costruzione e alla vendita di un prodotto, in cui il fatto che il prodotto sia la città o il territorio fa poca, o nessuna, differenza (cfr. capitolo 2). Le relazioni fra immagine e città non si esauriscono qui: le immagini di un territorio, di una città derivano da complessi meccanismi relazionali, emergono anche indipendentemente dalla volontà del governo urbano, con modalità e esiti spesso inattesi, non programmati e magari neppure voluti. Le immagini «attraversano, incontrando molte resistenze, lo spazio che separa le pratiche discorsive dagli esiti concreti delle azioni di modificazione della città, del territorio e della società costruendo relazioni tra ciò che con qualche semplificazione indichiamo come il reale e le parole che utilizziamo per dirlo» (Secchi, 2000, p. 11)². Le immagini di una città non sono quindi esclusivamente rappresentazioni sintetiche in grado di condensare intorno a sé iniziative e interessi, e di conseguenza anche un progetto di azione sulla realtà, ma si configurano anche come ipotesi di interpretazione di questa stessa realtà (Dematteis, 1995). Produzione di immagini e produzione di città non sono quindi processi disgiunti, separati e separabili: entrambi concorrono alla formazione, informazione e creazione di un fenomeno socio-spaziale, ridefinendo la città e la sua autorappresentazione. Ma il gioco delle

¹ Il capitolo è frutto di una riflessione comune. Si possono attribuire i par. 6.1 e 6.4 a entrambi gli autori; il par. 6.2 a Francesca Governa e il 6.3 a Michele Lancione.

² Secchi (2000), in realtà, parla di figure, intendendo con questo termine, a un livello astratto, qualcosa che ha «un ruolo costruttivo, di organizzazione del nostro pensiero» e, «all'estremo opposto e a un livello apparentemente meno astratto, forme di città» (p. 10).

immagini è ambivalente: può fare apparire quello che ancora non c'è, può nascondere possibili tracce di una diversa città, può "raccontare" una realtà autonoma, totalmente sganciata dalla città cui si riferisce e con cui fare i conti. Attraverso le immagini, quindi, la città "sogna" se stessa (Amin e Thrift, 2002), si proiettano e si costruiscono delle narrazioni sulla e della città (Rose, 2007) che esprimono e solidificano relazioni di potere (Painter, 1995). Le immagini si configurano quindi come linguaggi di *governmentality* (Elden, 2007), dove con questo termine si intendono quelle pratiche e quelle tecniche - potenzialmente espresse da ogni elemento che agisce, senza distinzione tra uomo o macchina (cfr. Latour, 2005), nella città (Huxley, 2007; Wood, 2007; Davis, 2008) - capaci di "governare" una società o un suo particolare aspetto. Le immagini sono qui intese, in altre parole, come strumenti (veri e propri linguaggi) della *governmentality*, ovvero del *governo* prodotto dagli eterogenei *poteri* presenti in ambito urbano.

Con una schematizzazione, possiamo indicare tre modi diversi di intendere l'immagine della città: schema di orientamento per l'azione, mezzo per costruire il consenso e la condivisione (sul progetto di trasformazione o sulla città), autoriflessione della città su se stessa. Questi tre modi non sono disgiunti o separati, ma si intersecano, si mischiano, si nutrono l'uno dell'altro. Ogni immagine, inoltre, prima di configurarsi come tale, prima di emergere e affermarsi nella ridda delle idee e delle voci che "animano" una città (Amin e Thrift, 2002), passa attraverso diverse fasi (fig. 6.1).

VEDI FIGURA 6.1 IN ALLEGATO

Le rappresentazioni delle città, o di tematiche particolari legate ad esse, non sono il frutto esclusivo dell'azione di alcuni elementi piuttosto che altri. L'amministrazione, le forze economiche locali, i movimenti sociali, gli effetti di territorializzazioni passate, l'azione di processi dirompenti e imprevisti (si pensi al terremoto dell'Aquila e all'immagine della città emersa dopo la catastrofe) sono tutti elementi che, attraverso processi organizzati o imprevisti e imprevedibili, esprimono, più o meno intenzionalmente, esigenze e progetti. Non tutti gli elementi "superano" questo passaggio: alcuni elementi (come ad esempio E nella figura 6.1) non riescono ad articolare le proprie intenzionalità in una immagine, che quindi si blocca, non emerge. Questo processo può avvenire in maniera più o meno cosciente e consapevole, ma poco importa. Quel che è rilevante è il passo successivo, in cui diverse immagini della città si scontrano l'una con l'altra per affermarsi, esprimendo le proprie istanze, le proprie esigenze, i propri interessi. Il processo di emersione, e quindi l'interazione fra le diverse immagini di una città, può essere cooperativo o conflittuale. In ogni caso, è relazionale. Il processo di emersione di una immagine può quindi essere interpretato come un gioco di potere, in cui le forze in campo lottano, mettendo in gioco le proprie risorse (economiche, culturali ecc...), per portare le proprie istanze al livello successivo, quello della "nebulosa" (cfr. fig. 6.1). È qui che l'immagine diviene visibile (ad esempio nel dibattito pubblico), benché non si sia ancora imposta sulle altre né sia riuscita a proiettare significativamente i propri effetti verso l'esterno, attraverso quelli che possono essere considerati dei veri e propri "diagrammi di potere" (Crampton e Elden, 2007). Lo stadio della

“nebulosa di immagini”, in ogni caso, non è necessariamente l’anticamera per quello successivo. Anzi: tale stadio, per tutta una serie di immagini, rimane spesso l’unico raggiungibile. Ciononostante all’interno della nebulosa possono emergere diverse configurazioni di potere tra le diverse immagini, per cui una può assumere un peso relativo significativamente più importante delle altre. Da questa fase si può passare poi, in certi casi, alla proiezione dell’immagine vincente sia verso l’esterno, sia, per riflesso, verso l’interno. La città è così letta, rappresentata e condizionata in quel particolare modo, fino a che un’altra immagine non sostituisce la precedente, attraverso lo stesso meccanismo. Le immagini, infatti, sono mutuamente esclusive: una immagine non ne ammette altre, sullo stesso tema o temi simili. In qualsiasi modo la concepiamo, l’immagine è una rappresentazione esclusiva della realtà e, come tale, non ammette interferenze nel suo “campo di azione”.

Se questo può essere considerato, almeno a grandi linee, il meccanismo relazionale di potere attraverso cui questa o quella immagine si forma, emerge ed eventualmente si proietta verso l’interno e l’esterno, rimane da sottolineare un aspetto chiave: ovvero che le immagini non sono neutre. Ed è per questo, in definitiva, che diventano rilevanti per il territorio³. Sono almeno tre gli effetti principali di un’immagine sul territorio. In primo luogo, l’immagine “vincente” sminuirà le altre in termini politici e il peso relativo delle istanze rappresentate dalle altre immagini, inevitabilmente, diminuirà. In secondo luogo, l’immagine “vincente”, soprattutto se in termini assoluti, godrà di una posizione dalla quale potrà controllare e sfruttare al meglio il proprio perpetuarsi nel tempo, dilatando la propria influenza e rallentando l’emergere di altre immagini. In terzo luogo, il protrarsi di tale situazione può comportare l’insorgere di conflittualità e tensioni destinate ad esplodere. La rilevanza delle immagini per il territorio è, quindi, prima di tutto, politica: investe un insieme di elementi (quali il conflitto, la capacità di organizzazione, la rappresentanza ecc...) che sono alla base del governo del territorio. Ma è anche tecnica, poiché chiama in causa i saperi e le conoscenze necessari alla costruzione, affermazione e pertinenza delle immagini. La rappresentazione del territorio e il territorio non possono quindi essere slegati, né viaggiare su due binari distinti e (come spesso accade) neppure paralleli: semplicemente perché la prima è indissolubilmente legata al secondo.

All’interno di questo quadro, questo capitolo si concentra sulle immagini di Torino relative al “settore sociale”: dalla povertà al lavoro, dal welfare alla marginalità. In particolare, cercheremo di capire quali sono le questioni sociali che hanno portato alla definizione di immagini in grado di imporsi come rappresentazioni collettive della città e quali no; quali sono gli attori e gli interessi in grado di inserire le proprie istanze, via immagine, nell’agenda delle politiche, rappresentando alcuni problemi ed escludendone altri. Quello che ci interessa è quindi il processo attraverso il quale certe immagini emergono e si

³ Se il diagramma di potere è una forza che “definisce e progetta una certa verità della città, una verità che sottende un insieme di tentativi di rendere l’esistenza urbana allo stesso tempo più e meno simile a quello che si intende con ‘città’” (Osborne e Rose, 1999) e il potere stesso è una forza che non è controllata da questo o da quello, ma semmai dalla quale siamo tutti “investiti, marchiati, forzati dal compiere azioni, dal performare eventi, dall’emettere segni” (Foucault, 1991 [1977]: 25), la rappresentazione, con i significati che esprime, non può, per definizione, essere neutra (nostra traduzione).

impongono, altre riescono a emergere, ma non trovano adeguata *esposizione*, altre ancora, infine, non emergono o non riescono ad articolarsi come problemi collettivi. Le immagini sono quindi concepite come descrizioni e rappresentazioni di un disagio, di una realtà sociale che questo o quell'attore, questa o quella contingenza, portano o meno ad emergere dalla nebulosa dei temi e dei problemi della città e a radicarsi, per un periodo più o meno lungo, nel dibattito pubblico e nella costruzione delle politiche urbane. Si tratta, in altre parole, di analizzare cosa riesce a emergere e, nel senso ampio del termine, a trovare rappresentanza, a farsi pubblico all'interno dell'arena urbana e oltre, e cosa no.

L'ipotesi sottesa al capitolo è la seguente. La rappresentazione "semplice" dei problemi sociali della città nel periodo fordista ha permesso una definizione sostanzialmente condivisa dei problemi collettivi, anche a ragione del ruolo centrale esercitato da alcuni attori rilevanti nella costruzione degli stessi (pochi problemi, pochi attori, pochi mediatori). Tale rappresentazione ha, del resto, portato alla esclusione di alcune questioni, che appaiono però riemergere, in forme e modalità diverse, nelle dinamiche attuali della Torino post-industriale, in cui alle immagini patinate delle strategie di marketing urbano, si affiancano le aree grigie di un disagio frammentato e nascosto e, pertanto, ancora più insidioso.

6.2. Fra crescita industriale e deindustrializzazione: immagini, retoriche e mezze verità

Nella seconda metà dell'Ottocento, con lo spostamento della capitale a Firenze nel 1865, la perdita del primato politico-amministrativo e delle strutture economiche e sociali che avevano costituito il centro della vita cittadina, e la fondazione della FIAT nel 1899 iniziano a delinearsi, a Torino, i caratteri (o il sogno) della città industriale (Gabert, 1964; Aa.Vv., 1994). Questo processo si consolida nel corso del Novecento, definendo un modello di sviluppo industriale e urbano, la "città fordista", che trova il suo pieno compimento negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. L'intero percorso è stato costellato da, e si è nutrito di, immagini della città ben precise, come quella della *one company town*, che hanno letteralmente coperto le altre e che in alcuni casi hanno fatto credere, e fanno credere ancora oggi, che null'altro si muovesse (e cercasse di emergere) dietro la scena.

Durante la prima guerra mondiale Torino assume un'immagine particolare ed unica nel contesto italiano. La vitalità della nuova borghesia imprenditoriale rese infatti possibile la valorizzazione del consolidato patrimonio di conoscenze tecniche e produttive dell'industria militare sabauda per far fronte alle commesse di materiale bellico. Torino diviene così la capitale italiana dell'industria e del lavoro⁴. Un'immagine precisa, che connota a lungo la città, e che non è stata

⁴ È forse vero, quindi, che Torino non riesce ad auto-rappresentarsi che come capitale «non importa se di un regno o di un settore industriale oppure del mondo del lavoro» (Deaglio, 1991, p. 471). L'idea di "Torino capitale" ha raggiunto, in anni recenti, un livello parossistico: nel corso degli ultimi anni Torino è stata, per citare a caso, capitale del libro, del cinema, dell'albero, del design... (cfr. capitolo 4).

senz'altro neutra rispetto ai processi di crescita dell'insediamento urbano o alle dinamiche sociali. Se infatti, da un lato, l'immagine della Torino città-industria emerge in questo periodo quasi naturalmente dal *milieu* urbano, dall'altro lato essa è stata utilizzata per costruire e legittimare interventi che hanno portato a trascurare ogni altra possibile immagine della città. Due esempi più di altri sembrano fotografare al meglio questa dicotomia tra la complessità del reale e la schematicità della rappresentazione.

Nel periodo di innesco della "città industriale", è attivo a Torino un numero sempre crescente di organizzazioni sociali (sindacati, società di mutuo soccorso, organizzazioni operaie) che cercano di *rappresentare* parti di società torinese, offrendo un'immagine diversa del prorompente sviluppo industriale (mancanza di diritti sul lavoro, soprusi ecc...). Tali rappresentazioni "altre", benché presenti e attive, non si affermano nella "nebulosa" delle immagini del periodo, in cui risultano vincenti immagini più attratte dalla necessità di non interrompere l'efficienza produttiva della "macchina" torinese. Un secondo esempio, simile al precedente si colloca a ridosso della prima guerra mondiale e riguarda gli scioperi operai del 1917 che rimasero quasi completamente sconosciuti nel resto del paese (Spriano, 1980). Nell'agosto del 1917 dilagò una violenta sommossa contro l'aumento dei prezzi, per il pane e la pace, cui seguì una durissima repressione da parte della polizia e dell'esercito. Ancora una volta, volente o nolente, la città appare incapace di andare oltre alle proprie industrie (un meccanismo simile, pur con le dovute differenze legate soprattutto alla resistenza culturale torinese, si ebbe anche durante l'ascesa del regime fascista).

Il problema non è chiaramente la Torino industriale in sé, che fa riferimento a caratteristiche specifiche del contesto socio-economico locale, quanto l'immagine "esclusiva" di quella Torino a partire dalla quale si sono giustificati alcuni interventi (le repressioni, in nome prima del lavoro e poi della retorica fascista) e non se ne sono fatti altri. Torino era ormai definita, classificata, immaginata in un certo modo: una dicotomia tra realtà territoriale e la sua immagine che porta la seconda ad agire in maniera strumentale e selettiva sulla prima, con un meccanismo di potere diffuso che si ripropone, in definitiva, in tutta la storia della città.

Nel secondo dopoguerra, Torino si avvia a diventare una città di un milione di abitanti, anche grazie agli intensi flussi migratori che si attivano verso la città. In 20 anni la popolazione raddoppia, con una progressione di circa 50.000 abitanti in più l'anno. Negli anni Cinquanta, l'incremento della popolazione torinese fu davvero sorprendente: «Quando nel 1958 potevamo credere che si fosse raggiunto il massimo dell'assorbimento, gli arrivi non hanno fatto che crescere tanto che dai 51.925 del 1957 sono passati ai 64.745 del 1960» (Gabert, 1964, p. 245). In questa fase, Torino proietta l'immagine di "città del lavoro" o, meglio, di "città in cerca di braccia operaie", con tutti gli effetti che questo comporta.

Lo stretto legame fra industrializzazione e urbanizzazione segna la vita sociale ed economica della città: Torino diventa il "prototipo" della città fordista, la città industriale per eccellenza, la *one company town* italiana (Bagnasco, 1986; 1988), con caratteristiche per tanti versi atipiche nel panorama nazionale e più simili a quelle delle grandi conurbazioni industriali del centro e del Nord Europa. L'aumento della popolazione che si determina in questo periodo è segnato da notevoli squilibri, con l'instaurarsi di una netta divisione fra la fascia, ristretta,

della borghesia industriale e la grande massa degli operai. Questa è, chiaramente, una schematizzazione. Tuttavia, la stratificazione sociale della città è stata a lungo “semplice”, caratterizzata da «una netta dicotomia borghesia - proletariato, con poche cose nel mezzo» (Bagnasco, 1986, p. 41)⁵.

Tra l’immagine di Torino proiettata verso l’esterno (città che offre lavoro) e le sue conseguenze all’interno si annidano almeno tre dicotomie. In questo caso, a differenza della precedente narrazione sulla Torino pre-Ford, l’immagine “vincente” non è direttamente utilizzata dal potere locale o nazionale per indebolire altre forme di rappresentazione, ma l’effetto è lo stesso. Il potere discorsivo, e per certi versi persuasivo, delle immagini si diffonde infatti relazionalmente ad ogni livello.

Una prima dicotomia è fra la “Torino città del lavoro” e chi quel lavoro concretamente lo svolge, ovvero la grande massa degli immigrati che popola la città in quegli anni. Questa popolazione aveva, ovviamente, delle esigenze pressanti, prima fra tutte la casa che solo parzialmente riuscirono a definirsi come problema collettivo. Banalmente: a Torino, come del resto in tutta Italia, fu assente una vera e propria politica della casa, soprattutto nel primo periodo di espansione, se non per mano, ancora una volta, della FIAT, che concentrò però la costruzione di case intorno ai propri stabilimenti (perseguendo, quindi, un preciso schema-immagine di sviluppo urbano). Forare la cappa rappresentata dall’immagini di Torino città del lavoro non era affatto semplice. Al centro dell’agenda politica, sociale ed economica dell’epoca c’era una sola questione: la produzione. Ogni altra rappresentazione di desiderio, necessità o disagio difficilmente riusciva ad uscire allo scoperto e ad essere presa adeguatamente in considerazione. Un altro processo simile è quello legato alla rappresentazione delle istanze sociali di quella fascia di popolazione che con il lavoro operaio c’entrava poco o nulla. Un esempio è quello, comune a tutta l’epoca fordista, delle esigenze della terza età o dei bambini: anziani e bambini sono completamente, culturalmente, assenti dal dibattito del tempo in parte anche per il loro difficile inquadramento negli schemi, concettuali e immaginifici, del fordismo urbano.

Nel corso degli anni Settanta, i presupposti economici su cui si basava la concentrazione industriale entrano in crisi. La crisi della città industriale fordista si accompagna ad una crisi che investe non solo i centri produttivi, ma la città nel suo complesso, in un periodo particolare della storia italiana. L’immagine della “città in crisi” è esemplificata dalla contestazione, dal terrorismo, dalle lotte nei quartieri, fino alla “marcia dei 40.000” del 14 ottobre 1980 (una rappresentazione ad arte dato, banalmente, che 40.000 non erano), che segna un punto di rottura nella storia delle lotte sindacali in Italia. Cambiano per sempre, in questo contesto, i rapporti tra lavoratori, sindacati e grande impresa. E non solo: cambiano anche i meccanismi di rappresentazione della città che passano da quelli impositivi, in mano a pochi, del pre-Ford (regi e fascisti), a quelli

⁵ Tale “dicotomia” è comunque mediata da quel fenomeno che Gallino (1989) chiama “riproduzione della struttura latente” e che denota, a Torino, il permanere di alcuni tratti di fondo di una comune ideologia del lavoro: la tradizione del pensiero gramsciano basato sulla esaltazione della competenza e della professionalità dell’operaio di mestiere o il riprodursi della «cultura laburista, (..) [del] doverismo che nasce dal lavoro e sul lavoro si riproietta, (...) [dello] sfondo industriale della cultura» (p. 359).

industriali ed escludenti della città-fabbrica, a quelli ancor più frammentati, diffusi ma non per questo più “democratici”, della città post-fordista.

Il superamento del fordismo e l'avvio della transizione verso il post-fordismo è segnato, non solo a Torino, da rilevanti ambiguità (Amin, 1994; Leborgne e Lipietz, 2002). Come scriveva anni fa Bagnasco (1990), sappiamo che siamo “dopo Ford”, ma non sappiamo con chiarezza che cosa questo significhi e comporti, se non l'affannosa ricerca da un lato di un modello di sviluppo urbano in grado di sostituire, o almeno completare, la tradizionale specializzazione industriale, dall'altro lato di strumenti di rappresentazione (e di potere) adatti alla nuova era. Era in cui, con una notevole differenza rispetto al passato, la città deve imparare a rappresentarsi non solo per se stessa, ma anche in rapporto al contesto globale.

Il passaggio verso la contemporaneità non è però immediato. Benché non sia più, evidentemente, la *company town* dell'era fordista, Torino per almeno due decenni continua ad essere interpretata e interpretabile come città industriale. La netta prevalenza della organizzazione sul mercato spiegherebbe il permanere di molti caratteri della società locale: «un'organizzazione economica ancora troppo uniforme, una struttura sociale che va differenziandosi senza che ancora si siano delineati con nettezza nuovi attori ben strutturati, ma anche un sistema politico troppo fragile e troppo poco emancipato dalla società civile» (Bagnasco, 1986, p. 72). I caratteri strutturali dell'ambiente economico torinese, dopo un periodo di crisi e di conseguente ristrutturazione, risultano così confermati, se non addirittura rafforzati; il modello economico e socio-culturale di riferimento, pur in una fase di ridefinizione, si consolida. Prende così peso una interpretazione secondo la quale, a Torino, «la ristrutturazione sia avvenuta nella più completa continuità» (Antonelli, 1990, p. 92), mantenendo anche quella dicotomia tra immagine unificata e unificante ed eterogeneità del contesto locale di cui si è detto fino ad ora.

Oggi Torino non è più quella città “semplice”, caratterizzata da una organizzazione socio-spaziale facilmente individuabile, che si è costruita nel periodo fordista. La città è molteplice, plurima, frammentata... (Governa, Rossignolo e Saccomani, 2008). Ma siamo proprio sicuri che non lo sia sempre stata e che la rappresentazione dicotomica del periodo fordista, benché non priva di solide basi empiriche, non fosse comunque una rappresentazione semplificata della città che ha finito per farsi immagine e, quindi, realtà? In altre parole, siamo proprio sicuri che la città fordista fosse più semplice, più chiara nelle sue contrapposizioni e nei suoi conflitti, più certa nelle sue differenze o tale immagine/rappresentazione non nasconde in realtà una profondità di organizzazioni socio-spaziali sovrapposte che non riuscivamo a vedere prima e che tendiamo oggi a dimenticare?

6.3. Torino on the move

Tra i processi di de-industrializzazione e la Torino di oggi vi sono alcuni passaggi chiave che se, da un lato, si sono giocati sulla mera morfologia urbana, dall'altro lato hanno coinvolto a pieno anche la “morfologia sociale” della città. Negli ultimi anni sembra essersi verificato, in altre parole, un vero e proprio

processo di territorializzazione che ha cambiato le geografie e le immagini della città (Governa, 1997; Dematteis e Governa, 2005). Dalla prima trasformazione del Lingotto (Pace, 2008), al veloce susseguirsi di idee e progetti per “la costruzione della nuova città” che hanno attraversato gli anni Novanta (De Rossi e Durbiano, 2006), Torino si è affacciata al nuovo millennio come prima città italiana ad avere un Piano strategico, come emblema del cambiamento fordismo/post-fordismo e con due mega-eventi, l’uno in saccoccia (le Olimpiadi) e l’altro in preparazione (il centocinquantesimo dell’unità d’Italia) (De Rossi, 2008).

Questa visione rosea delle cose è però solo parziale. Se è vero che Torino ha cambiato volto e immagine, è anche vero che questo “progetto” per la città non ha visto la partecipazione di (e non è stato concepito per) tutti i suoi abitanti. Non ci si riferisce, qui, agli inevitabili limiti della cosiddetta *partecipazione* al progetto locale (Cammelli, 2005; Donolo, 2005), quanto al fatto che *l’immagine* della “nuova” Torino è un prodotto particolare che se può dirci alcune cose sul capoluogo piemontese, ne tralascia altrettante. Questo è evidente anche nella letteratura, per immagini, sulle trasformazioni di Torino degli ultimi venti anni, dove ogni sorta di Spina, Passante e Parco sono presi in considerazione (cfr. Bassignana e De Magistris, 2008), ma dove ben poco o nulla si dice intorno a chi effettivamente usa (e quindi, in un’ottica geografica relazionale, concretamente “attiva”) quelle trasformazioni (Whatmore, 2002). Nella “nebulosa” delle immagini della Torino post-fordista, alcuni elementi di spicco ne oscurano altri.

Per cogliere a pieno questa affermazione in relazione alle immagini sociali della città, è necessario compiere almeno due movimenti. Per prima cosa si presenteranno le principali immagini della Torino “sociale” che emergono dalle politiche, dalla stampa e dalle iniziative in atto nella città. In secondo luogo si procederà a evidenziare come queste rappresentazioni risultino parziali e fuorvianti, considerando in particolare alcune “immagini” che non sono emerse e che rimangono così all’ombra delle prime, in un contesto, quello “post-fordista”, in cui la molteplicità di immagini proposte, emerse e non, è indubbiamente maggiore rispetto al passato.

6.3.1 *Immagini sociali di una Torino al 2011*

Per cogliere le immagini della Torino sociale che accompagneranno la città verso il prossimo grande evento, il centocinquantesimo dell’unità d’Italia, partiamo dalle politiche messe in atto dalla città e, in particolare, dalle manifestazioni mediatiche di tali politiche (come e quanto le stesse sono presentate all’esterno), senza tralasciare, ovviamente, anche le immagini che sono riuscite a emergere dalla società civile.

Le politiche sociali su cui il Comune di Torino ha investito molto negli ultimi anni sono essenzialmente legate a quattro categorie: le periferie e la rigenerazione urbana; l’invecchiamento della popolazione e i servizi per gli anziani; i flussi migratori; le questioni di genere o, più in generale, quelle legate alla “cultura civica”. Sono aspetti, questi, che riguardano sia Torino sia altre città italiane, su cui l’immagine delle metropoli del nostro paese viene costruita quotidianamente, per poi essere riflessa verso l’esterno come una bandiera (o una cartina tornasole). Basti pensare che, nell’annuale classifica sulla qualità della vita nelle

città italiane, promossa ogni anno da Italia Oggi, sono proprio questi i parametri che rivestono un ruolo fondamentale (Italia Oggi, 2008).

A partire dalla metà degli anni Novanta, Torino ha messo in atto una serie di politiche di rigenerazione urbana su quelle parti di città che, da un lato, hanno maggiormente risentito del declino industriale e, dall'altro lato, abbisognavano di interventi importanti volti a colmare i vuoti, infrastrutturali e di servizi, ereditati dal passato. Interventi come quelli coordinati dal Progetto Speciale Periferie (cfr. capitolo 8), si sono basati su «un inedito e per molti versi originale modello di lavoro intersettoriale e di cooperazione territoriale» (De Rossi e Durbiano, 2006, p. 84), attivando vere e proprie esperienze di sviluppo locale partecipato (Città di Torino, 2003). Al di là dei limiti, o dei singoli pregi, degli interventi, quel che è importante notare è l'immagine che emerge dagli stessi: quella di una Torino coraggiosa, capace di innovare e di mettersi in gioco nel complesso campo della rigenerazione urbana, diventando così un "modello", almeno nel contesto italiano (Governa e Saccomani, 2004).

La seconda immagine è quella di una Torino attenta alla terza età. Le politiche, i programmi e i progetti, anche di associazioni private, intorno agli anziani a Torino sono molteplici, così come molto ampia è la pubblicistica a riguardo. Uno dei settori del Comune, il GGA (Giovani, Genitori e Anziani), raccoglie tutte le informazioni sui progetti in atto in Città, di tipo ludico e socio-assistenziale (come i Presidi per gli Anziani sparsi per tutta la Provincia, Città di Torino, 2008, e i servizi di assistenza domiciliare offerti dal Comune)⁶. Torino, quindi, con i suoi 214.000 ultrasessantacinquenni residenti (al marzo 2008, con un incremento di 20.000 unità rispetto ai dati del censimento 2001⁷), propone di sé un'immagine di città attenta sia alla cura sia allo svago della sua popolazione in terza età.

La terza immagine è connessa ai flussi migratori.. Negli ultimi quindici anni, Torino è stata al centro di una vera e profonda trasformazione: in ordine di arrivo, peruviani, marocchini, polacchi, rumeni, cinesi, hanno popolato sempre più alcuni quartieri della città. L'incremento di popolazione straniera, per lo più extracomunitaria, è stato notevole: al 2008, risultano residenti in città 63.238 extracomunitari e 52.571 comunitari, con un incremento percentuale rispetto al 2007 dell'11,6% e un tasso sulla popolazione totale del 12,7% (Città di Torino - Settore statistica, Prefettura di Torino, 2008). La città ha cercato di costruire un'immagine di sé come centro capace di accogliere, e di promuovere, le differenze. Anche qui, come nel caso precedente, abbondano iniziative culturali e pubblicistica (anche di tipo "letterario" e non meramente commerciale, cfr. Vietti, 2008). Si passa dalle attività del Centro Interculturale del Comune alle mostre destinate a promuovere la multiculturalità presenti ciclicamente in città⁸, a veri e propri progetti di inserimento sociale finanziati dalla UE e dalla città stessa (come quelli promossi nel quartiere di Porta Palazzo dall'agenzia di sviluppo The Gate). L'immagine della Torino "multietnica" si è creata, quindi, dall'incrocio di

⁶ <http://www.comune.torino.it/gga/> (febbraio 2009)

⁷ Elaborazione dati dal sito web dell'Ufficio Statistico del Comune di Torino.

⁸ http://www.comune.torino.it/intercultura/s1.asp?p1=SERVIZI&p2=Mostre%20e%20kit%20didattici&temp=_home (febbraio 2009)

questi flussi migratori e di queste iniziative promosse dalla città⁹, anche grazie a una notevole partecipazione della cosiddetta società civile che, soprattutto attraverso iniziative dell'associazionismo e del Terzo Settore (Sermig, Cottolengo, Servizio Migranti Caritas, Drop-in e Servizio accoglienza del Gruppo Abele, Alma Mater, e altri), ha contribuito a proiettare un'immagine di Torino "città dell'integrazione", attenta ai temi del multiculturalismo e della multietnicità¹⁰.

È possibile riscontrare, infine, una quarta immagine della Torino sociale odierna, ed è quella legata alle questioni di "cultura civica", quali quelle di genere, religione o discriminazione su base etnica. In questo campo Torino, oltre a supportare numerosi eventi culturali che contribuiscono a diffondere su scala nazionale un'immagine *responsabile* della città, organizza per iniziativa dell'amministrazione comunale anche vere e proprie campagne di sensibilizzazione (non ultima quella avviata in collaborazione con l'ente "Pubblicità Progresso", relativa alle discriminazioni sulle donne in ambito familiare, che ha coinvolto anche numerose associazioni locali)¹¹.

Nel complesso, il set di immagini della "Torino sociale" è variegato, ma convergente: Torino coraggiosa, che innova, che si prende cura dei propri anziani, che integra le molte etnie presenti, che promuove il rispetto di una "cultura civica" e rifiuta ogni discriminazione. Se queste sono le immagini della Torino sociale post-fordista, per quanto esse siano "politicamente corrette" e accattivanti, sorge un dubbio: c'è ancora qualcosa sotto la nebulosa o il discorso può considerarsi esaurito?

VEDI FIGURA 6.2 IN ALLEGATO

Fonti: (a) <http://www.circololaquilone.org>; (b) <http://www.comune.torino.it/servizisociali>;
(c) <http://www.comune.torino.it>; (d) <http://www.pubblicitaprogesso.org>.

6.3.2 *Le immagini nascoste dalla nebulosa*

Il discorso non può considerarsi esaurito. Le questioni sociali che cercano di promuovere la propria "immagine", ovvero la propria rappresentazione della realtà, e che in qualche modo si annidano al di sotto o ai lati delle immagini presentate in precedenza, sono infatti molte e variegate. Basti citarne due, emblematiche per il loro rapporto "conflittuale" con le precedenti: la prima, come

⁹ È interessante notare, inoltre, che proprio di una *immagine* si tratta in quanto il "Centro Interculturale" ricade, nel sito web del Comune, sotto il canale "Arte e cultura" (http://www.comune.torino.it/intercultura/lh.asp?p1=HOME&p2=Pagina%20iniziale&temp=_home)

¹⁰ A questo proposito basti ricordare che Torino è da anni la sede di numerosi eventi organizzati da e per stranieri proprio dall'associazionismo locale: si veda il sito web di "Torino intercultura" <http://www.comune.torino.it/intercultura>

¹¹ <http://www.pubblicitaprogesso.org/campagnap.aspx?id=475>

immagine nascosta; la seconda, come immagine creata dagli effetti della *governmentality* dell'immagine vincente.

Partiamo dalla questione dell'invecchiamento della popolazione. Torino, come si è detto, ha costruito e proiettato una particolare immagine in relazione a questa tematica. Ma l'immagine della Torino attenta alla terza età non esaurisce affatto la questione, che appare meno certa, chiara, netta di quanto si possa immaginare guardando all'immagine rassicurante di una città che invecchia accompagnando dignitosamente i singoli in tale inevitabile processo. Se guardiamo, ad esempio, la situazione degli anziani residenti nelle case popolari del Comune, emerge una realtà fatta di istanze inascoltate, di bisogni negati, di assenza di servizi adeguati. A ciò si aggiunga la sconsolata situazione delle politiche per gli anziani secondo quanto descritto da alcune associazioni (come ad esempio la Cooperativa Educamondo, 2007): un sistema fortemente segnato sia dalla mancanza di coordinamento tra le diverse iniziative proposte, sia dall'assenza di integrazione tra le politiche sociali messe in atto dal Comune. L'immagine della "cura", quindi, sembra spesso fermarsi all'assistenza sanitaria e ludica, mentre appare assolutamente carente l'integrazione effettiva con altri aspetti (quali quello del reddito o quello della casa, cfr. capitolo 7).

Un valido esempio di conflitto tra immagine proposta e immagini latenti emerge invece considerando il rapporto tra l'immagine di Torino "moderna e olimpica" e gli effetti "collaterali" di questa rappresentazione sul territorio urbano. Un esempio su tutti è lo spaccio e il consumo di droga in alcune aree specifiche della città¹². Nell'ottobre del 2006, la stampa locale ha dato ampia eco ai fatti di cronaca connessi allo spaccio di stupefacenti nell'area del cosiddetto "Tossic Park", ovvero il Parco Stura, posto nella periferia nord della città nei pressi dell'imbocco dell'autostrada per Milano. In questa zona, a partire dal febbraio 2006, si è registrata una elevatissima concentrazione di spacciatori, tanto che, per alcuni mesi, l'area è stata considerata la più grande piazza di spaccio di tutto il Nord Italia. Tale concentrazione è stata determinata, per effetto domino, collaterale e, ovviamente, non voluto, dalle strategie messe in atto per "ripulire" le aree centrali della città durante le Olimpiadi invernali. Nel periodo Olimpico, le consuete aree di spaccio torinesi (via Nizza, i Murazzi del Po, Porta Palazzo) sono state militarizzate, sottoposte a intensi e continui controlli, impedendo di fatto il commercio di stupefacenti. La Torino della droga non poteva essere assolutamente accettata accanto alla Torino Olimpica. Gran parte dello spaccio di droga è stato così spostato, di fatto, dalle aree centrali alla zona del Parco Stura, che presentava un ulteriore "vantaggio localizzativo". La vicinanza con l'autostrada si è infatti rivelata un *atout* strategico, in quanto ha aumentato l'accessibilità al mercato degli stupefacenti, permettendo anche l'espansione delle dimensioni dello stesso. Nel complesso, quindi, un'azione del Comune, attuata durante l'evento Torino 2006 e funzionale all'immagine della "Torino città olimpica", ha concorso a creare una questione sociale prima e la relativa

¹² La ricostruzione è stata effettuata consultando diverse fonti, tra le quali articoli della cronaca locale (visti nel febbraio 2009): La Stampa (<http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/torino/200610articoli/11522girata.asp>); La Repubblica (<http://newscontrol.repubblica.it/tag/tossic+park>); ACMOS (<http://www.acmos.net/modules.php?name=News&file=article&sid=445>); Diritti Globali (http://www.dirittiglobali.it/articolo.php?id_news=3882).

rappresentazione poi (da Parco Stura a Tossik Park) in un'altra area della città. Il conflitto, anche sociale, conseguente a questa operazione si è reso particolarmente evidente nel momento in cui i cittadini di Barriera di Milano, il quartiere adiacente al parco, hanno iniziato a organizzarsi in "ronde" per "proteggere" il quartiere e per cambiare l'immagine negativa che andava sedimentandosi.

Se le immagini della "Torino sociale" presentate nel paragrafo 6.3.1 sono perfettamente coerenti sia con l'idea di una Torino "internazionale" e multi-etnica (centri culturali, manifestazioni, iniziative ecc...) sia con una Torino "anziana", ma capace di essere innovativa nell'affrontare il problema della terza età, vi sono però tutta una serie di questioni sociali, dalla povertà sempre più diffusa alle situazioni di più grave disagio, che non rientrano con la stessa facilità sotto l'immagine di una Torino "internazionale", "aperta", "innovativa", "solidale". Vi sono, per così dire, dei vuoti, dei veri e propri coni d'ombra nascosti nella (e a volte creati dalla) nebulosa delle immagini presenti in città.

Ciò non vuole affatto essere a sostegno dell'ipotesi che nulla sia cambiato, che Torino non sia effettivamente in movimento né che alcune politiche intraprese negli ultimi anni non abbiano portato a risultati concreti. Il Piano dei Servizi sociali del Comune (Città di Torino, 2003b) è molto articolato, tocca molteplici realtà, fornisce un'immagine complessa ed eterogenea della Torino sociale (così come il Piano Regolatore Sociale della città¹³). Ma per prendere sul serio le possibilità costruttive e prospettive delle immagini, è necessario ridiscutere e re-interpretare sia le immagini sedimentatesi negli anni, sia quelle che non sono mai riuscite ad emergere. Se è vero che ciò si vede è influenzato da ciò in cui crediamo (Berger, 1972), le immagini e le descrizioni della Torino sociale odierna devono essere ridiscusse in un quadro ampio, esteso anche a quelle marginalità presenti oggi nella rete allargata degli spazi della città (Massey, 2004). Le immagini con cui la città si presenta contano (sia per chi le vede, sia per chi attraverso le stesse è visto, cfr. Rose, 2007), e devono quindi essere rilette alla luce della complessità geografica della città post-fordista, aperta a flussi, sfide e problemi prima inimmaginabili (Amin e Thrift, 2004). Questo vale, naturalmente, per Torino e per tutte le altre città italiane in cui simili ri-definizioni sembrano essere l'unico mezzo plausibile per attuare politiche urbane realmente inclusive o, per dirla altrimenti, concretamente *on the move*.

6.4. Conclusioni: come cambia la genesi e la forza delle immagini

Descrivere il rapporto tra territori e immagini come una nebulosa, che si forma attraverso il potere di chi è in ballo, e che diffonde il suo potere oltre i confini del territorio stesso, pone la necessità di affrontare la questione delle immagini delle città alla luce della complessità geografica delle città stesse. Per analizzare i meccanismi di questa nebulosa e per tentare di governarli, si rende in altre parole necessario l'utilizzo di un'ottica capace di cogliere il movimento e di rappresentare puntualmente i giochi di forza tra le immagini messe in campo.

¹³ http://www.torino-internazionale.org/IT/Page/t07/view_html?idp=3275 (febbraio 2009)

L'ottica attraverso la quale si leggono le immagini territoriali sia nel dibattito pubblico, sia attraverso il marketing che le ripropone, è infatti senza dubbio puntuale e ha come risultato, in genere, di proporre immagini monolitiche ed esclusive: "Torino città industriale"; "Torino attore collettivo" ecc... Una simile lettura non restituisce però pienamente l'eterogeneità non solo degli elementi che compongono il territorio (cfr. capitolo 1), ma anche dei poteri a cui questi elementi sono sottoposti e che a loro volta emanano. Né tantomeno è capace di cogliere quel "flash of the unexpected" (il cambiamento) (Law e Mol, 1994) che caratterizza senza ombra di dubbio la creazione dello spazio sociale nelle città. La costruzione e la lettura delle immagini urbane risulta quindi spesso statica, rivolta a individuare ciò che emerge e non ciò che rimane sotto. Soprattutto, le immagini così prodotte (volontariamente e non), riprodotte e lette giustificano automaticamente la rappresentazione stessa (che diviene una sorta di mantra, o di verità assoluta) e, allo stesso tempo, ne assumono l'ineludibilità. Le immagini risultano così non solo possibili, ma addirittura inevitabili. Questa lettura delle immagini non permette però di cogliere adeguatamente tutte le discrasie e dicotomie che si creano tra immagine e realtà e che hanno un'elevata carica di responsabilità politica e sociale.

Le immagini, per volontà dei singoli, delle organizzazioni o per imprevisto, si formano. Ma qualcosa può forse essere detto e fatto in relazione alla loro produzione e alla loro gestione. Per rispondere, almeno parzialmente, alla necessità di dotarsi di strumenti utili a governare tali limiti, è necessario un cambio di ottica, che rimandi, in particolare, ad una visione "dinamica" delle immagini e del loro processo di emersione/non emersione. In questa prospettiva, la comprensione delle immagini urbane può forse essere condotta utilizzando la metafora del caleidoscopio, uno strumento che da un lato produce, dall'altro permette di leggere, delle immagini. Il caleidoscopio permette così di evocare i meccanismi della nebulosa in cui si formano le immagini urbane: gli elementi nel caleidoscopio si muovono, proiettano immagini che concorrono a formare un'immagine d'insieme che è inevitabilmente imprecisa, multiforme e, soprattutto, non semplicemente rappresentabile.

Leggere la realtà delle immagini attraverso la metafora del caleidoscopio permette di comprendere che, data l'eterogeneità e la frammentazione delle immagini, delle rappresentazioni, delle istanze che popolano l'universo urbano, questo insieme rifugge, per la sua stessa essenza, dall'inevitabilità della rappresentazione perché, per definizione, non è in grado di chiarire, fissare e proiettare un'unica verità. Leggere le immagini che la città produce attraverso la metafora del caleidoscopio porta, ineludibilmente, a rigettare di per sé il concetto di rappresentazione. Alla base di questa metafora vi è quindi l'accettazione dell'impossibilità di rappresentare univocamente i processi sociali, sia per la loro complessità, sia per il semplice fatto che tutti, chi più chi meno, siamo "radicati" dentro quegli stessi processi (come Thrift, con la sua "*non-representational theory*" sostiene da anni - vedi Thrift, 2000, 2008).

Dovremmo quindi rifiutare completamente le rappresentazioni? È questa la via d'uscita dall'*impasse* in cui siamo caduti? Certamente no, e questo per almeno due motivi. In primo luogo, perché le immagini, e le rappresentazioni, sono spesso inevitabili (non volute, non cercate); in secondo luogo, perché esse

sembrano essere divenute sempre più un motore della presunta competizione tra città nell'economia globale (e, quindi, ci si deve fare i conti).

Si può però ipotizzare un diverso modo d'agire, soprattutto per chi le immagini le costruisce e le promuove consciamente. Una diversa "etica" dell'utilizzo delle immagini urbane. In questo senso una politica responsabile deve promuovere il territorio non promuovendone immagini stereotipate e costruite a tavolino, ma analizzando le pratiche del territorio e, successivamente, promuovendo l'emersione, lo sviluppo delle rappresentazioni o, anche, la loro conclusione. Quello che deve essere incentivato non è lo sviluppo di "immagini" di per sé, quanto lo sviluppo dei canali sociali attraverso cui le pratiche che costruiscono il territorio possano emergere e, certamente, anche confliggere, per poi sedimentarsi. Si tratta in altre parole di sostenere pratiche volte non alla rappresentazione *tout court*, ma l'esatto contrario: pratiche - applicando l'idea di Thrift non solo concettualmente, ma alle concrete dinamiche di processo - di non rappresentazione, in cui l'obiettivo non è produrre immagini chiare e definite, ma caleidoscopi in cui gli elementi possano effettivamente entrare in gioco tra loro e costituire rappresentazioni in movimento.

Concludendo, con non più che una suggestione, le "non rappresentazioni", in questo senso possono essere intese come pratiche di partecipazione, coinvolgimento, ascolto, volte a due scopi principali: favorire l'emersione di immagini che non riescono a emergere o che non riescono neppure ad articolarsi e studiare gli effetti che le immagini che emergeranno potrebbero produrre sulla città attraverso il loro ineludibile potere *discorsivo*. Schematicamente, invociamo la necessità di: a) rendere conto della molteplicità urbana (l'eterogeneità dei suoi attori, delle loro istanze, dei loro poteri); b) affermare l'impossibilità di ridurre tale molteplicità a delle rappresentazioni statiche (immagini che si impongono sulle altre), (cosa che sostiene implicitamente, con la sua non-representational theory, anche Thrift); c) che è quindi necessario procedere non a rappresentazioni, ma a pratiche di non-rappresentazione, cioè a pratiche volte a rendere evidenti complessità e molteplicità del rapporto tra attori/istanze/rappresentazioni, promuovendo *discorsi* inclusivi e in divenire, indipendenti dal risultato che si raggiungerà.

In questa sede non è possibile approfondire ulteriormente tale suggestione, dato che si è preferito concentrarsi sull'analisi del processo di emersione e formazione delle immagini più che sull'analisi delle dinamiche di potere che effettivamente permettono a questa o quella immagine di divenire predominante - e politicamente rilevante - rispetto alle altre (un aspetto centrale su cui concentreremo i nostri sforzi futuri). Ciononostante è possibile sostenere fin d'ora la necessità di interrompere i meccanismi per cui alcune istanze si impongono, al di fuori di un vero e proprio processo dialettico, su tutte le altre. Si tratterebbe, in altre parole, di gestire il processo di creazione delle immagini, partendo dal presupposto che prima della rappresentazione la Città dovrebbe porsi il problema della "non rappresentazione": ovvero dei sistemi, dei meccanismi e dei poteri che rendono possibile da un lato e impediscono dall'altro la rappresentazione delle molteplici istanze dell'odierno mondo urbano. L'idea di fondo è quindi l'impossibilità concettuale e fattuale - per la sua banalità - di *rendere* i territori urbani attraverso qualsivoglia *slogan*. Ciò non significa, in ultima analisi, sostenere che esistano immagini "buone" e altre meno opportune.

Tutt'altro: si tratta semplicemente di rendersi conto che la rappresentazione è di per sé riduttiva, esclusiva, produttrice di limiti (attraverso il suo potere discorsivo) e in aperto contrasto con la molteplicità della città contemporanea. Essa va quindi combattuta, lavorando maggiormente sulle dinamiche di processo e sulle sue opportunità e costrizioni, indipendentemente dai risultati (buoni per gli uni e meno per gli altri) che proprio da tale processo emergeranno.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1994), *Il sogno della città industriale. Torino fra 800 e 900*, Fabbri, Milano.
- Amin A. (a cura di) (1994), *Post-fordism: a reader*, Blackwell, Oxford.
- AMIN A. e THRIFT N., 2002, *Cities, re-imagining the urban*, Polity, Cambridge.
- Amin A. e Thrift N., 2004, "The "Emancipatory" City?", in LEES, L. (ed.) *The Emancipatory City? Paradoxes and possibilities*, Sage, London.
- Antonelli C., (1990), «L'economia fra mercato e organizzazione», in Bagnasco A., a cura di, cit. pp. 92-107.
- Bagnasco A. (1986), *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino.
- Bagnasco A. (1988), «Torino: la città e la fabbrica», *Spazio e Società*, n.42, pp. 84-87.
- Bagnasco A. (a cura di) (1990), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BASSIGNANA P.L. e A. DE MAGISTRIS, 2008, *La nuova Torino. Com'era, com'è*, Umberto Allemandi & C., Torino.
- BERGER J., 1972, *Ways of seeing*, Penguins, London.
- Cammelli M. (2005), "Considerazioni minime in tema di arene deliberative", *Stato e Mercato*, 73, pp. 89-96.
- Città di Torino - Settore Statistica, Prefettura di Torino (2008), *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino. Rapporto 2008*, Torino
- CRAMPTON J. W. e ELDEN S. (ed.), 2007 *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot.
- DAVIS B., 2008, "The city as theater of protest: west Berlin and west Germany, 1962-1983", in PRAKASH, G. e KRUSE, M. K. (ed.) *The spaces of the modern city*, Princeton University Press, Princeton.
- DE ROSSI A., 2008, "TO-morrow", in BAGNASCO, A. e OLMO, C. (ed.) *Torino 011. Biografia di una città*, Mondadori Electa, Milano.
- DE ROSSI A. e G. DURBIANO, 2006, *Torino 1980-2011. La trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi & C., Torino.
- Deaglio M., (1991), «Torino e il Piemonte: un declino arrestabile?», in Mazza L., Pichierri A., «Le trasformazioni territoriali in Piemonte», in *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino*, n. 9-10, pp. 435-480.
- Dematteis G. (1995), «Immagine e identità urbana: metafore spaziali ed agire sociale», *Cru*, n. 3, pp. 88-93.
- DEMATTEIS G. e GOVERNA F. (ed.), 2005 *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- Donolo C. (2005), "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies", *Stato e Mercato*, 73, pp. 33-65.
- ELDEN S., 2007, "Rethinking governmentality", *Political Geography*, 26, n. 1, pp. 29-33.
- FOUCAULT M., 1991 [1977], *Discipline and Punish. The birth of the prison*, Penguins, London.
- Gabert P., (1964), *Turin ville industrielle*, P.U.F., Paris.
- Gallino L., (1990), «Policy making in condizioni avverse», in Bagnasco A., a cura di, cit., pp. 68-91.

- GOVERNA F., 1997, *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- GOVERNA F. e SACCOMANI S., 2004, "From Urban Renewal to local development. New Conceptions and Governance Practices in the Italian Peripheries ", *Planning theory and Practice*, 5, n. 3, pp. 11.
- Governa F., Rosssignolo C. e Saccomani S. (2008), "Torino. Le molte periferie della città post-industriale", in Fregolent, L. (ed.) *Periferia e Periferie*, Aracne Editrice, Roma.
- HUXLEY M., 2007, "Geographies of Governmentality", in CRAMPTON, J. W. e ELDEN, S. (ed.) *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot.
- ITALIA OGGI, 2008, "Rapporto sulla qualità della vita nelle città italiane", Milano.
- LATOUR B., 2005, *Reassembling the social*, Oxford University Press, Oxford.
- LAW J. e MOL A., 1994 "Regions, Networks and Fluids: Anaemia and Social Topology", *Social Studies of Science*, 24, p. 641-671.
- Leborgne D. e Lipietz A. (2002), "L'après-fordisme et son espace", *Géographie, économie et société*, 4, pp. 489-513.
- MASSEY D., 2004, "Geographies of responsibility", *Geographiska Annaler*, 86 B, n. 1, pp. 5-18.
- OSBORNE T. e ROSE N., 1999, "Governing cities", *Environment and planning: D*, 17, pp.737-770.
- PACE S., 2008, "Architettura e società a Torino negli anni ottanta e novanta", in BAGNASCO, A. e OLMO, C. (ed.) *Torino 011. Biografia di una città*, Mondadori Electa, Milano.
- PAINTER J., 1995, *Politics, Geography and "Political Geography"*, Arnold, London.
- ROSE G., 2007, *Visual Methodologies*, Sage, London.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Spriano G. (1980), *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino.
- THRIFT N., 2000, "Afterwords", *Environ. Plann. D*, 18, n. 2, pp. 213-255.
- Thrift N., 2008, *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*, Routledge, London.
- CITTÀ DI TORINO, 2003, "Periferie. Il cuore della città. 100 buone pratiche, sei anni di sviluppo locale partecipato nelle periferie di Torino (1998-2003)", Torino.
- Città di Torino, 2008, "Scheda dei presidi - Rubrica dei presidi per gli anziani", Torino.
- CITTÀ DI TORINO e COOP. EDUCAMONDO, 2007, *Le famiglie degli anziani a Torino: ricerca sulla qualità della vita nell'ambito delle nuove povertà* Cooperativa Educamondo, Torino.
- VIETTI F. (ed.), 2008 *Torino è casa nostra*, Mangrovie, Napoli.
- WHATMORE S., 2002, *Hybrid Geographies. Natures cultures spaces*, Sage, London.
- WOOD D. M., 2007, "Beyond the Panopticon? Foucault and surveillance studies", in CRAMPTON, J. W. e ELDEN, S. (ed.) *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot.